



Liceo Classico Statale Jacopo Sannazaro
CERTAMEN CLASSICUM SANNAZARIANUM

Napoli, 11 aprile 2018

Sezione “Lettori di Virgilio”

Il candidato traduca e commenti, anche alla luce dell'intertesto virgiliano, il seguente passo tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio.

ANTE-TESTO

Di lì, avvolto nel suo manto color zafferano, Imeneo se ne riandò per il cielo immenso e si diresse verso la terra dei Ciconi, dove vanamente lo invocava la voce di Orfeo. Vanamente, perché Imeneo venne, sì, ma senza le parole rituali, senza letizia in volto, senza segni di buon augurio. Perfino la fiaccola, nella sua mano, stridette fino all'ultimo mandando fumo che faceva piangere, e per quanto agitata non riuscì mai a fiammeggiare.

Grave l'auspicio, gravissimo quello che accadde. E infatti la sposa novella, mentre vagava per i prati in compagnia di una schiera di Naiadi, morì, morsa al tallone da un serpente.

Dopo averla debitamente piantata sulla terra, il poeta del Rodope, per non lasciare nulla di intentato, nemmeno nell'aldilà, osò discendere fino allo Stige attraverso la porta di Tenaro, e avanzando tra folle svolazzanti, tra i fantasmi dei defunti onorati di sepoltura, si presentò a Persefone e al Signore dello spiacevole regno delle ombre. E facendo vibrare le corde della lira, così prese a dire cantando:

«O dèi del mondo che sta sotto terra, dove tutti veniamo a ricadere, noi mortali creature, senza distinzione, se posso parlare e se mi permettete di dire la verità, senza i rigiri di chi dice il falso, io non sono disceso qui per visitare il Tartaro buio, né per incantare i tre colli ammantati di serpenti del mostro della stirpe di Medusa. La ragione del mio viaggio è mia moglie, nel cui corpo una vipera calpestata ha iniettato veleno troncadone la giovane esistenza. Avrei voluto poter sopportare, e non posso dire di non aver tentato. Ma Amore ha vinto! È questo un dio ben noto lassù, sulla terra; se anche qui, non so, ma spero di sì; e se non è menzogna quanto si narra di un antico ratto, anche voi foste uniti da Amore. Per questi luoghi paurosi, per i silenzi di questo immenso regno dell'abisso, vi prego, ritessete il filo prematuramente spezzato della vita di Euridice! Tutti quanti vi spettiamo di diritto e dopo un breve soggiorno di sopra, presto o tardi ci affrettiamo verso questa sede, che è la stessa per tutti. Qui tutti siamo diretti, questa è l'ultima nostra dimora, e il vostro dominio sul genere umano non ha poi più fine. Anche costei sarà vostra quando avrà compiuto fino in fondo il giusto percorso della sua vita: vi prego solo di ridarmela in prestito. Ma se il destino mi nega questa grazia per la mia consorte, io non voglio riandarmene, no. Così godrete della morte di due!»

TESTO

Ov. *Met.* 10, 40-63

Talia dicentem nervosque ad verba moventem
exsanguis flebant animae: nec Tantalus undam
captavit refugam, stupuitque Ixionis orbis,
nec carpsere iecur volucres, urnisque vacarunt
Belides, inque tuo sedisti, Sisyphes, saxo.

40

Tunc primum lacrimis victarum carmine fama est 45
 Eumenidum maduisse genas; nec regia coniunx
 sustinet oranti nec, qui regit ima, negare
 Eurydicenque vocant. Umbras erat illa recentes
 inter, et incessit passu de vulnere tardo. 50
 Hanc simul et legem Rhodopeius accipit Orpheus,
 ne flectat retro sua lumina, donec Avernas
 exierit valles; aut irrita dona futura.
 Carpitur adclivis per muta silentia trames,
 arduus, obscurus, caligine densus opaca. 55
 Nec procul afuerant telluris margine summae:
 hic, ne deficeret metuens, avidusque uidendi,
 flexit amans oculos: et protinus illa relapsa est
 bracciaque intendens prendique et prendere certans
 nil nisi cedentes infelix adripit auras. 60
 Iamque iterum moriens non est de coniuge quicquam
 questa suo (quid enim nisi se quereretur amatam?)
 supremumque «vale», quod iam vix auribus ille
 acciperet, dixit, revolutaque rursus eodem est.

POST-TESTO

Orfeo rimase impietrito, alla seconda morte della moglie: quasi come colui che si spaventò al veder trascinare fuori, incatenato per il collo di mezzo, Cerbero dalle tre teste, e il cui terrore svanì solo quando gli fu svanita la natura di prima, poiché divenne dappertutto sasso; o come Oleno che si addossò la colpa e volle passare per reo, e te, sventurata Letèa, troppo spavalda per la tua bellezza: cuori unitissimi un tempo, voi ora siete rocce che si ergono sull'umido Ida. Invano Orfeo scongiurò Caronte e cercò di farsi di nuovo traghettare: il nocchiero lo scacciò. Per sette giorni, tuttavia, rimase lì accasciato sulla riva, senza toccare alcun dono di Cerere: dolore, disperazione e lacrime furono suo unico cibo. Poi, dopo aver inveito contro la crudeltà degli dei dell'Erebo, si ritirò sull'alto Rodope e sull'Emo battuto dall'Aquilone.

(trad. Piero Bernardini Marzolla)

Verg. *Georg.* 467-503

Taenarias etiam fauces, alta ostia Ditis,
 et caligantem nigra formidine lucum
 ingressus manesque adiit regemque tremendum
 nesciaque humanis precibus mansuescere corda. 470
 At cantu commotae Erebi de sedibus imis
 umbrae ibant tenues simulacraque luce carentum,
 quam multa in foliis avium se milia condunt
 vesper ubi aut hibernus agit de montibus imber,
 matres atque viri defunctaque corpora vita 475
 magnanimum heroum, pueri innuptaeque puellae,
 impositique rogis iuvenes ante ora parentum,
 quos circum limus niger et deformis harundo
 Cocyti tardaue palus inamabilis unda
 alligat et noviens Styx interfusa coerces. 480
 Quin ipsae stupuere domus atque intima Leti
 tartara caeruleosque implexae crinibus angues
 Eumenides, tenuitque inhians tria Cerberus ora
 atque Ixionii vento rota constitit orbis.
 Iamque pedem referens casus evaserat omnes; 485
 redditaque Eurydice superas veniebat ad auras,
 pone sequens, namque hanc dederat Proserpina legem,
 cum subita incautum dementia cepit amantem,
 ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.
 Restitit Eurydicenque suam iam luce sub ipsa 490
 immemor heu! victusque animi respexit. Ibi omnis
 effusus labor atque immitis rupta tyranni
 foedera, terque fragor stagnis auditus Avernis.
 Illa, Quis et me, inquit, miseram et te perdidit, Orpheu,
 quis tantus furor? En iterum crudelia retro 495
 Fata vocant, conditque natantia lumina somnus.
 Iamque vale: feror ingenti circumdata nocte
 invalidasque tibi tendens, heu non tua, palmas!
 dixit et ex oculis subito, ceu fumus in auras
 commixtus tenues, fugit diversa, neque illum, 500
 prensantem nequiquam umbras et multa volentem
 dicere, praeterea vidit, nec portitor Orci
 amplius obiectam passus transire paludem.

Entrò persino nelle gole tenarie, profonda porta di Dite, e nel bosco caliginoso di tetra paura, e discese ai Mani, e al tremendo re ed ai cuori incapaci di essere addolciti da preghiere umane. Colpite dal canto, dalle profonde sedi dell'Erebo, venivano tenui ombre e parvenze private della luce, quante sono le migliaia di uccelli che si celano tra le foglie, quando Vespro, o la pioggia invernale, li caccia dalle montagne, madri e uomini, e corpi privi di vita di magnanimi eroi, fanciulli e giovinette ignare di connubio, giovani posti sul rogo davanti agli occhi dei genitori: li imprigiona intorno la nera melma e l'orrido canneto di Cocito, e l'infausta palude dall'onda morta, e li serra la Stige aggirandoli nove volte. S'incantarono persino le dimore e i tartarei recessi della Morte, e le Eumenidi con i capelli intrecciati di livide serpi, e Cerbero tenne le tre bocche spalancate, e la ruota su cui gira Issione si fermò con il vento. E già ritraendo i passi era sfuggito a tutti i pericoli, e la resa Euridice giungeva alle aure superne, seguendolo alle spalle (Proserpina aveva posto una tale condizione), quando un'improvvisa follia colse l'incauto amante, perdonabile invero, se i Mani sapessero perdonare: si fermò, e proprio sulla soglia della luce, ah! immemore, vinto nell'animo, si volse a guardare la sua diletta Euridice. Tutta la fatica dispersa, e infranti i patti del crudele tiranno, tre volte si udì un fragore dagli stagni dell'Averno. Ed ella: «Chi ha perduto me, sventurata, e te, Orfeo? Quale grande follia? Ecco i crudeli fati mi richiamano indietro e il sonno mi chiude gli occhi vacillanti. Ora addio. Vado circondata da un'immensa notte, tendendo a te, ah! non più tua, le deboli mani». Disse e subito sparve, via dagli occhi, come tenue fumo misto ai venti, né più lo vide che invano cercava di afferrare l'ombra e molto voleva dire; né il nocchiero dell'Orco permise che egli attraversasse il nuovo l'ostacolo della palude.

(Trad. Luca Canali)